

La speranza e il senso della vita

don Francesco Cosentino

Link per video: <https://www.youtube.com/watch?v=-Igexs-1P3g>

Il teologo ungherese Boros, diversi decenni fa, ebbe ad affermare: «L'uomo non va capito tanto dal suo passato, quanto dal futuro che egli sogna». La vita di ciascuno di noi si può comprendere, cioè, a partire dalla speranza che abbiamo dentro, dalla lunghezza dello sguardo con cui tendiamo al futuro, da quel morso di interiore inquietudine che non ci lascia tranquilli perché ci sospinge sempre in avanti e, nonostante le cadute, le stanchezze e le tante evidenze contrarie che si addensano in noi anche a causa delle contraddizioni del mondo, ci rende ostinati nella speranza del domani.

Tuttavia, la “questione” speranza non è semplice e non dobbiamo cadere nel romanticismo. Ogni uomo vive nella tensione verso il futuro e nell'attesa che esso si realizzi e nell'impegno perché accada; senza questa tensione l'uomo non potrebbe vivere e, tuttavia, la sua vita e il mondo che lo circonda sono anche un'intricata rete di delusioni e di sconfitte, talvolta di situazioni, eventi, esperienze e luoghi che conducono alla disperazione. Ci interroghiamo allora non su una semplice speranza umana, che è sempre a rischio naufragio, ma sulla speranza che viene da Dio, che si intreccia con le nostre umane e fragili speranze.

Il Giubileo della speranza

Alla speranza, Papa Francesco ha voluto dedicare il Giubileo che andremo a vivere da qui a breve. La Bolla con cui Papa Francesco ha indetto il Giubileo del 2025 si chiama infatti *pellegrini di speranza*.

Due parole – pellegrini e speranza – che sono in stretta connessione tra di loro e che, anche al di là dell'evento giubilare, dicono qualcosa di importante su di noi, sul senso della nostra vita. Anzitutto noi siamo pellegrini, siamo perenni viaggiatori alla scoperta di noi stessi e del senso autentico della vita, siamo cercatori mai stanchi, assetati di quella verità e di quella gioia che possono dissetare le arsurre del cuore,

siamo e restiamo sempre in cammino, in qualunque esperienza che viviamo: abitati da un desiderio infinito e da un cuore inquieto che ci porta sempre oltre, per richiamare Sant'Agostino, e che non ci fa mai sentire pienamente appagati neanche quando raggiungiamo e gustiamo la gioia di qualche traguardo; o, per richiamare un grande teologo del Novecento come Karl Rahner, l'uomo è l'essere della trascendenza, è apertura al mistero che lo supera, è eccentrico cioè sempre sbilanciato "fuori dal proprio centro", siamo esseri della trascendenza, ogni risposta non è che l'inizio di una nuova domanda e ogni traguardo è solo una tappa per andare oltre:

l'uomo è l'essere della trascendenza...Nel mentre pone la possibilità di un orizzonte semplicemente finito di interrogazione, ha già superato tale possibilità e dimostra di essere l'essere di un orizzonte infinito. Ogni traguardo enunciabile della conoscenza e dell'azione viene continuamente relativizzato come provvisorio e come una tappa. Ogni risposta è continuamente solo il sorgere di una nuova domanda¹.

Siamo abitati dalla presenza dell'infinito, da Dio, e in tutto ciò che viviamo lungo il cammino, siamo da sempre posti davanti a Lui e davanti alla totalità del mistero della nostra vita, ancora non pienamente raggiunto; per questo, anche quando vorremmo fermare il cammino, quando vorremmo spegnere le nostre inquietudini interiori, quando ci fabbrichiamo idoli e vitelli d'oro per rifugiarci comodamente nella stabilità, quando ci arrendiamo, noi restiamo sempre viaggiatori inquieti, nomadi sui sentieri della vita, pellegrini nella notte alla ricerca della luce o – come ebbe a dire Martin Lutero sul letto di morte – mendicanti del cielo.

Ma la domanda – che diventa anche la nostra *questione* – è: possiamo camminare, possiamo compiere il viaggio senza la speranza? Se non c'è un perché, se non c'è un senso, se tutto finisce con la morte, perché camminare? Perché cercare? Perché continuare a sognare e a impegnarsi? A che serve questo pellegrinaggio?

¹ K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Paoline, Cinisello Balsamo(Mi) 1990, 153.

In una delle sue opere, *Memorie di una casa morta*, Dostoevskij scrive:

Non si può vivere senza almeno una speranza. Senza uno scopo, o senza poter tendere a uno scopo, nessun uomo può vivere veramente. Quando un uomo ha perduto lo scopo e la speranza, può facilmente trasformarsi, per l'angoscia, in un mostro. Vivere senza speranza corrisponde a non vivere. L'inferno significa non poter più sperare, e non per nulla all'ingresso dell'inferno dantesco si legge «lasciate ogni speranza o voi che entrate...Nel Medioevo accidia e tristezza erano considerate peccati capitali contro lo spirito. «Non tanto il peccato quanto la disperazione ci fa precipitare nel male », disse Crisostomo. Non è questa la malattia di una società, che nell'alternarsi di lavoro e profitto, controllo e burocrazia, non lascia all'uomo più nessuna umana possibilità? Chiunque tolga, a un uomo o a una società, la speranza, li uccide².

Un grande teologo del Novecento, Jurgen Moltmann, che ha dedicato la riflessione teologica di tutta la sua vita al tema della speranza, afferma che il cristianesimo «è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzionamento e trasformazione del presente»³. La speranza cristiana, infatti, lungi dall'essere una specie di fuga nell'aldilà, è il motore del cambiamento della storia, perché è un'istanza critica del nostro presente: essa ci fa vedere la nostra mèta, la nostra destinazione finale e, perciò, ci fa contestare tutto ciò che nella storia odierna non ha ancora il sapore del vangelo, della fraternità e dell'amore vicendevole, impegnandoci nella trasformazione di questa realtà; Moltmann dice che la speranza cristiana è attiva, è rivoluzionaria, è un pensiero anticipatorio che attinge a un'immaginazione dell'amore, per cercare il modo perché le cose vadano meglio nel mondo.

Questa è la vera e fondamentale questione della nostra vita: possiamo procedere senza un senso, una direzione, una meta? Possiamo camminare nel grigio pragmatismo di una vita apparentemente normale ma che in realtà si logora per l'assenza di

² F. DOSTOEVSKIJ, *Memorie di una casa morta*, Rizzoli, Milano 2013, 350.

³ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2017, 10.

sussulti, di sogni e di speranza, avendo come ultimo insormontabile baluardo la morte? Siamo pellegrini, ma solo la speranza dà senso al pellegrinaggio della nostra vita.

Per questo, Papa Francesco afferma che la speranza – nel significato cristiano del termine cioè come virtù che viene da Dio, che è fondata su Dio e non su un ottimismo umano – è una risposta; non è solo un buon desiderio per il futuro, un auspicio, una utopia umana, ma è una risposta certa alle domande fondamentali che abitano il nostro cuore:

la speranza è la risposta offerta al nostro cuore, quando nasce in noi la domanda assoluta: “Che ne sarà di me? Qual è la meta del viaggio? Che ne è del destino del mondo?”. Tutti ci accorgiamo che una risposta negativa a queste domande produce tristezza. Se non c'è un senso al viaggio della vita, se all'inizio e alla fine c'è il nulla, allora ci domandiamo perché mai dovremmo camminare: da qui nasce la disperazione dell'uomo, la sensazione della inutilità di tutto. E molti potrebbero ribellarsi: mi sono sforzato di essere virtuoso, di essere prudente, giusto, forte, temperante. Sono stato anche un uomo o una donna di fede... A che cosa è servito il mio combattimento se tutto finisce qui?

Questa è la speranza cristiana: sapere che non finisce che qui, che qualunque situazione attraversiamo nella vita non siamo soli e Dio non permette che la nostra esistenza venga schiacciata e vada perduta, che c'è sempre un domani che Dio può far fiorire, sempre c'è una possibilità di rialzarsi per ricominciare, e il viaggio della nostra vita non avrà fine.

Scriva papa Benedetto all'inizio della sua Enciclica sulla speranza: «ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*Spe salvi*, 1). Questa speranza per noi è una incrollabile certezza che si è rivelata nel volto e nella storia di Gesù; in Lui, risorto dalla morte, Dio Padre ci fa vedere in anticipo quel destino di gloria e quella gioia eterna che ha preparato anche per ciascuno di noi (Cfr. *Ef* 1,15).

Un grande testimone e profeta del nostro tempo, Carlo Carretto, commentando la storia del popolo di Israele liberato dalla schiavitù dell'Egitto, afferma:

L'esodo è la storia di un popolo che Dio s'era scelto, ed è un po' il paradigma della storia di tutti gli uomini e quindi della nostra. Le sue tappe sono le nostre tappe, le sue prove sono le nostre prove, la sua speranza la nostra speranza. La vera barriera in cui intoppò la speranza fu, per quel popolo in viaggio, il Mar Rosso. Non è facile mantenere la fiducia in un Dio invisibile e lontano, quando alle spalle, visibili e vicini sono i nemici e davanti a sbarrarci il cammino c'è il mare. Che si potesse aprire il mare era l'ultima idea che poteva venire in mente al popolo in fuga, ma che addirittura quel mare si sarebbe chiuso proprio al momento esatto del passaggio dell'armata egiziana, quella davvero era da raccontare (...) Ma il difficile per noi non è credere a un fatto così strepitoso e lontano. Tale fatto, pur senza avere il coraggio di rigettarlo come assurdo e impossibile, lo possiamo incasellare in quell'insieme di cose e ricordi che formano una religiosità che non dice più nulla di vivo e di presente nella vita di ogni giorno. Il difficile, ora per ora, è lo sperare che fatti del genere, pur con le debite proporzioni, capitino «proprio a noi» in un dato momento della nostra vita, in una delle tante difficoltà insormontabili della nostra esistenza...Dio, presto o tardi, ci conduce davanti al nostro Mar Rosso. (...) E se il Mar Rosso fu un fatto e simbolo, e quale simbolo, nella storia della salvezza, ognuno di noi può trovare sulle sponde di esso non più un simbolo o un fatto lontano ma una realtà vivente: il Cristo. È lui il «passaggio», è lui il «miracolo», è lui la «forza», è lui il «sacramento», è lui la «vita», è lui la «vittoria»⁴.

Il già citato Moltmann afferma che il nostro è il Dio delle promesse e quindi la speranza cristiana non è un desiderio umano ma è arrendersi alle promesse di Dio, verso quel futuro che Dio ci ha promesso e che in Cristo Risorto già vediamo realizzatosi⁵. È questa promessa che ci sostiene, che è la fonte della nostra speranza.

⁴ C. CARRETTO, *Ciò che Conta è amare*, Ave, Roma 1998, 32-25.

⁵ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, in particolare 9-26.

Questo riempie di senso il tempo della vita che viviamo: non ci trasciniamo vivendo alla giornata, non procediamo a spizzichi mordicchiando qua e là qualche esperienza; la nostra vita è un progetto, è un orizzonte, è un cammino. Certo, con mille sfumature, ma non si tratta di frammenti sparsi e senza senso, si tratta di qualcosa che da sempre e per sempre è legata a Dio, è intrecciata al Suo amore per noi: da Lui veniamo, in Lui ci muoviamo ed esistiamo, a Lui ritorneremo per vivere per sempre, oltre ogni morte. Perciò, in un tempo come il nostro che ha disseccato le sorgenti della speranza e che genera una società fondata sull'attimo fuggente, sul frammento, sull'instabilità, sulla velocità come cifra del vivere – anche quella delle comunicazioni social con i suoi brevi caratteri – lo sperare cristiano ci insegna la sapienza del vivere facendoci gustare il tempo e facendoci sentire parte di un progetto più grande, quello che Gesù ci ha rivelato con la Sua vita, la Sua morte e la Sua risurrezione.

Questioni attorno alla speranza

Affrontiamo allora alcune questioni, che sottopongo alla riflessione con qualche provocazione e qualche domanda.

1 *La crisi della speranza.* Dinanzi alla promessa di Dio, che orienta la vita nella direzione del futuro da Lui preparato per noi e per la storia, oggi assistiamo invece a una profonda “crisi della speranza”, perché siamo immersi in una cultura che ha perduto il senso e lo scopo del suo viaggiare, che non più la passione di cercare una traiettoria da seguire, un cammino da compiere, un sogno da costruire. Dopo i grandi ideali e miti della modernità, il tempo in cui siamo immersi, cosiddetto postmoderno, è tempo della disillusione, in cui si coglie il frammento della giornata, ci si muove senza mettere insieme i pezzi, si vaga senza un orizzonte ben definito, con una certa diffidenza e paura nei confronti del futuro⁶. L'uomo postmoderno preferisce un'identità fluida, dove tutto è indefinito, il pensiero è debole, le interpretazioni stesse della vita e della realtà sono molteplici, frammentate, senza un centro.

⁶ Cfr. M. BENASAYAG – G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004, 18.

Dice Salvatore Natoli:

Non c'è nulla per cui valga la pena impegnarsi a fondo, spendersi, mettersi in gioco: nulla è rilevante, tutto è equivalente [...] Ci si abbandona alla vita nella sua immediatezza: si dà libero corso ai desideri, si ricerca l'eccitazione per sentirsi vivi. Viviamo in un mondo ove quando non si è euforici, si corre il rischio di ritrovarsi depressi. Per evitare d'esserlo è meglio intrattenersi nell'indolenza, oppure si cerca di riempire in qualche modo il tempo vuoto del far niente, l'assordante silenzio del nulla. Ci si impegna comunque in qualcosa: è un prendere e lasciare, un iniziare senza portare mai a termine [...] ⁷

Tutto questo ha inaugurato quella che Bauman chiama "la società dell'incertezza"⁸, che non ha né attese e né speranze e dunque non si preoccupa di costruire il futuro; l'uomo, perciò, non ha speranza nel senso che non orienta la sua vita verso una meta che lo supera, come invece il cuore del cristianesimo e dell'evento della risurrezione di Gesù ci chiedono di fare.

Questa crisi della speranza colpisce, non a caso, anche le nostre comunità ecclesiali, che si trascinano talvolta nella lamentela per i diversi aspetti della crisi odierna della fede, spesso restando con lo sguardo rivolto al passato, a contemplare i bei tempi che ora non ci sono più o per restare aggrappati, in modo ossessivo, alle cose di sempre. Efficacemente Papa Francesco, celebrando la Messa durante il suo Viaggio a Panama e commentando la stanchezza di Gesù che si siede al pozzo a mezzogiorno e poi incontra la Samaritana, ha parlato della "stanchezza della speranza":

Da un po' di tempo a questa parte non sono poche le volte in cui pare essersi installata nelle nostre comunità una sottile specie di stanchezza, che non ha niente a che vedere con quella del Signore. E qui dobbiamo fare attenzione. Si tratta di una tentazione che potremmo chiamare *la stanchezza della speranza*. Quella stanchezza che nasce quando – come nel Vangelo – i raggi del sole cadono a piombo e rendono le ore insopportabili, e lo fanno con un'intensità tale da non permettere di avanzare o di guardare avanti. Come se tutto

⁷ S. NATOLI, *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2006, 45.

⁸ Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.

diventasse confuso. Non mi riferisco qui alla «particolare fatica del cuore» (S. Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris Mater*, 17; cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 287) di chi, “a pezzi” per il lavoro, alla fine della giornata riesce a mostrare un sorriso sereno e grato; ma a quell’altra stanchezza, quella che nasce di fronte al futuro quando la realtà “prende a schiaffi” e mette in dubbio le forze, le risorse e la praticabilità della missione in questo mondo che tanto cambia e mette in discussione. È una stanchezza paralizzante. Nasce dal guardare avanti e non sapere come reagire di fronte all’intensità e all’incertezza dei cambiamenti che come società stiamo attraversando....E così possiamo abituarci a vivere con una speranza stanca davanti al futuro incerto e sconosciuto, e questo fa sì che trovi posto un grigio pragmatismo nel cuore delle nostre comunità. Tutto apparentemente sembra procedere normalmente, ma in realtà la fede si consuma, si rovina.

2) *Organizzare la speranza*. Dinanzi a questo scenario, come diceva don Tonino Bello, non basta sperare in modo individuale, bisogna *organizzare la speranza*. La speranza cristiana non è – come ci siamo detti – un’idea, una fuga dalla realtà per cercare di conquistare un giorno un posto in paradiso. È la promessa del futuro di Dio che ci viene incontro e ci chiede, qui e ora, di anticipare ciò che saremo: anticiparlo per noi, cioè nella nostra vita, e anticiparlo nella storia.

La speranza cristiana non vuole derubare l’uomo del presente spostandolo in un futuro che è confinato soltanto nell’aldilà, ma, al contrario, facendoci vedere il futuro promesso, che in Cristo è già iniziato, ci chiede di unirici a Lui per prendere in mano il presente, trasformarlo, trasfigurarli secondo l’immagine del Regno che Gesù ci ha svelato⁹. Si tratta di una speranza attiva, rivoluzionaria, che Moltmann chiama anche “immaginazione dell’amore”: la speranza ci spinge a immaginare, cioè, tutte quelle forme e concretizzazioni dell’amore che possono trasformare il mondo, le nostre relazioni, la stessa vita della Chiesa, anticipando già ora quel futuro che Dio ci ha

⁹ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, 27.

promesso e che non si è ancora compiuto, ma attendiamo appunto nella speranza.

Poniamoci allora una domanda: *che cosa possiamo immaginare? Quale immaginazione possiamo attivare per organizzare la speranza?*

Volutamente parlo di immaginazione, una dimensione della vita spirituale e della riflessione teologica a cui mi sono dedicato per molto tempo. Noi abbiamo spesso intellettualizzato la nostra fede: ne abbiamo fatto una dottrina, dei contenuti da conoscere, teorie religiose da mettere in pratica; ma, in realtà, la fede – come afferma Michael Paul Gallagher – «è un modo che Dio ci ha dato per immaginare la nostra esistenza, non una verità fredda, facilmente catturata dai concetti»¹⁰.

E una certa crisi della speranza – nella vita quotidiana così come in riferimento alla relazione con Dio – ha a che fare con l'immaginazione, da come immaginiamo la nostra vita: i nostri desideri sono rimpiccioliti, le nostre visioni sono condizionate dal consumismo e dalla fretta, le domande interiori si spengono e tutto ciò ci impedisce di immaginare la nostra vita in grande, come fa il Vangelo. E allora, come afferma il teologo tedesco Metz, le persone sono come imprigionate, non riusciamo più ad avere un vero contatto con noi stessi, siamo spinti all'esterno verso la compulsività del consumismo, verso una vita frammentata e insoddisfatta, verso un'impetuosa accelerazione che non consente più visioni meditate sulla vita; le nostre percezioni si fanno sfocate, il principio della merce di scambio ha ormai raggiunto le basi della coscienza umana, svuotando l'uomo di sogni, desideri e speranze, rendendolo un analfabeta felice e adatto alla routine¹¹.

Un esercizio per verificare il “tasso” di speranza dentro di noi, allora, è chiederci: Come immaginiamo noi stessi? E, ancor più, chi sta immaginando la tua vita al posto tuo?

¹⁰ M. P. GALLAGHER, *La poesia umana della fede*, Cinisello Balsamo, Milano, 2004, 14.

¹¹ La riflessione, che merita di essere approfondita, si trova in J.B. METZ, *Memoria Passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009, 81-82.

La fede – questa la lezione del Card., Newman – ha a che fare con il mondo dei nostri desideri, con le nostre speranze nascoste e il modo di immaginare la nostra vita. La preoccupazione di Gesù non è quella di darci qualche informazione su Dio o qualche teoria su di Lui, ma di operare una *trasformazione dell'immaginazione*.¹².

3) *Ritrovare nella speranza il senso della vita*. C'è bisogno della speranza, per non restare accomodati nella rassegnazione, pensando che le cose non cambieranno mai, che non possiamo trasformare il nostro destino e il mondo che ci circonda, che il buio è più forte della luce. In realtà la speranza è la forza che sorregge il cammino della vita nella misura in cui, dentro alle sfide, alle delusioni e alle sconfitte della vita, essa alimenta in noi la certezza che c'è un domani che ancora può fiorire, che nulla impedirà al sole di sorgere ancora pur dentro la notte più buia, che la nostra vita ha un senso, un significato e una meta che nessun fallimento potrà oscurare.

Una speranza che sorregge in questo modo la nostra vita, però, non può essere solo una speranza umana. Sperare in senso cristiano è più grande dei nostri ottimismo umani e delle speranze che facciamo bene a coltivare. In una catechesi tenuta nel Duomo Milano, il cardinal Martini affermò che la speranza cristiana ha a che fare con la speranza umana ma, allo stesso tempo, è diversa, perché la speranza cristiana viene da Dio, dall'alto, è una virtù teologale la cui origine non è terrena. Infatti essa non si sviluppa dalla nostra vita, dai nostri calcoli, dalle nostre previsioni, dalle nostre statistiche o inchieste, ma ci è donata dal Signore» (Carlo Maria Martini). Se il semplice ottimismo umano è una disposizione che ci apre al desiderio che le cose vadano bene, la speranza è molto di più: è il futuro che Dio ci promesso e che ci viene incontro in Gesù e nel Suo Vangelo, convincendoci che, nonostante le turbolenze della vita, la nostra storia ha uno scopo e ha una direzione. Vivere nella speranza non è “sperare ottimisticamente” che qualcosa di buono prima o poi succeda, ma è sapere e sentire che la nostra vita è già posta sotto la luce di una promessa che viene da Dio e che si realizzerà, succeda quel che succeda. Questo futuro che Dio ci ha

¹² J. WERBICK, *Dio-Umano, Una cristologia “elementare”*, Queriniana, Brescia 2002, 94.

promesso – futuro di benedizione, di liberazione, di gioia – si è già iniziato a realizzare in Gesù; e la nostra storia è “nascosta” in Lui, è attirata dentro al vortice di questo cammino di libertà.

In sostanza, la speranza cristiana ha un nome preciso: Gesù. Egli è – come diceva il teologo Metz – la ragione del nostro sperare.. In Lui si è già compiuta definitivamente la vita piena, che tutti noi desideriamo; Lui è l'immagine di uomo che tutti vogliamo essere ed è Colui che ha già fondato la nostra speranza perché è risorto dalla morte e ci ha promesso che risorgeremo con Lui, cioè ha tolto l'ostacolo più grande che è la morte.

Vale la pena gustare le parole di Papa Francesco: «Quando si parla di speranza, possiamo essere portati ad intenderla secondo l'accezione comune del termine, vale a dire in riferimento a qualcosa di bello che desideriamo, ma che può realizzarsi oppure no. Speriamo che succeda, è come un desiderio. Si dice per esempio: «Spero che domani faccia bel tempo!»; ma sappiamo che il giorno dopo può fare invece brutto tempo... La speranza cristiana non è così. La speranza cristiana è l'attesa di qualcosa che già è stato compiuto; c'è la porta lì, e io spero di arrivare alla porta. Che cosa devo fare? Camminare verso la porta! Sono sicuro che arriverò alla porta. Così è la speranza cristiana: avere la certezza che io sto in cammino verso qualcosa che è, non che io voglia che sia. Questa è la speranza cristiana. La speranza cristiana è l'attesa di una cosa che è già stata compiuta e che certamente si realizzerà per ciascuno di noi» (Papa Francesco).

Ecco, questo è il tesoro della nostra vita. Questa dà senso ai nostri giorni, anche alle difficoltà, ai pesi, all'impegno che a volte non viene corrisposto, alle ferite, alla sofferenza. Sapere che qualunque cosa accade, qualunque sia il cammino della nostra vita, anche quello più tortuoso, Dio mi ama, mi accompagna e non mi lascia cadere nel vuoto...questo è il tesoro che non ci deve mancare. E, dice Paolo, questo tesoro lo portiamo, come in un vaso di creta: cioè, non ci toglie la fatica della vita, non ci rende allegri forzatamente come se tutte le cose debbano andare per forza bene. Tuttavia, è un tesoro che brilla. Esso accende una piccola luce anche quando viviamo le tenebre: «Siamo oppressi, ma non schiacciati; sconvolti ma non disperati. Siamo

perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non distrutti. Portiamo sempre in noi la morte di Gesù, perché si manifesti in noi anche la sua vita. Siamo vivi, ma continuamente esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la sua vita si manifesti nella nostra vita mortale. Così, la morte agisce in noi, perché in voi agisca la vita. È scritto nella Bibbia: Ho creduto perciò ho parlato. Anche noi abbiamo questo stesso spirito di fede, anche noi crediamo e per questo parliamo. Sappiamo infatti che Dio, il quale ha risuscitato Gesù, il Signore, risusciterà anche noi insieme con Gesù e ci porterà con voi davanti a lui». (2 Cor 4,7-15).

Non è vero, allora, che “finché c'è vita c'è speranza”, come si usa dire. Semmai è vero il contrario: finché c'è speranza, c'è vita! La speranza tiene in piedi la vita. E questo sguardo di speranza ci serve per non rimanere schiavi del momento, sopraffatti dalle circostanze, vittime degli eventi, schiacciati dalla cronaca: sperare è vedere le cose in una prospettiva aperta, in atteggiamento di apertura e di fiducia rispetto alle sorprese di Dio.

Diceva Giovanni XXIII, «non consultarti con le tue paure, ma con le tue speranze e i tuoi sogni. Non pensate alle vostre frustrazioni, ma al vostro potenziale irrealizzato. Non preoccupatevi per ciò che avete provato e fallito, ma di ciò che vi è ancora possibile fare».

Questa è la speranza che Dio può riaccendere nel nostro cuore ma, come singoli e come comunità cristiane, questa è anche la speranza che noi dobbiamo portare nel mondo.